

“Engage the popular”: il lavoro degli studi culturali nella crisi europea

Roberta Garruccio

University of Milan

ABSTRACT

This essay presents, analyses, and discusses a line of research undertaken by a complex and varied research group of academics, teachers, students, independent scholars, activists for LGBT rights and voices from the worlds of the arts, writing and diverse creative fields of cultural practices. The research project aims at interrogating the strategic dialogue of Cultural Studies with the multiple occurrences and the deep uneasiness that are reconfiguring Europe in the present time, mainly focusing on the key issues of migration, borders, and mobility. Organised as an open conversation, the outcome of the project has presented initiatives, events and scientific publications, which are examined in this essay through a selective lens that focuses on the contexts of production while also suggesting reading angles and productive interpretations. In order to make the project's insights clear and useful, this essay tries to show how some themes, concepts and textual references reciprocally intersect, stimulating a constructive dialogue for a better understanding of the present and the future of Europe.

Keywords

Europe, Cultural Studies, Lawrence Grossberg, crisis, migration, borders, mobility, the Arts

L'Europa e gli europei si domandano in molti modi e da tempo se e come saranno in grado di superare le difficoltà che stanno affrontando e di iscriversi in un contesto etico, culturale e sociale, politico ed economico capace di comprendere e assorbire tali difficoltà, facendo emergere un nuovo che sia desiderabile (Reyné 2018). In queste pagine intendo parlare di un percorso d'indagine che aiuta a riformulare questa domanda e di alcuni primi prodotti di questa indagine. Parto da un libro che è ispirato da un più largo progetto di ricerca, patrocinato dal DAAD, dal Federal Foreign Office tedesco e dalla Gesellschaft der Freunde der TU Chemnitz. Come introduzione, credo possa essere utile qualche considerazione di contesto che aiuti a identificare le connessioni tra i temi e i problemi di cui quel volume si è occupato, nel contesto del progetto che lo ha generato, e gli argomenti che ha lasciato sullo sfondo, per misurare la profondità temporale presa in esame. Inizio quindi procedendo a zig-zag, ma forse solo apparentemente.

Quando

Come primo elemento, vorrei situare questo volume nel tempo. Al momento della sua uscita, sono passati dieci anni da quando è esplosa la crisi del capitalismo globale che ha preso il nome di “Grande recessione,” per assonanza e distinzione rispetto alla Grande depressione e che, esattamente come quella, è una crisi che non si è manifestata affatto solo come crisi economica, ma come crisi multidimensionale di vasta portata. C’è un dato strutturale da non dimenticare che riguarda più marcatamente Stati Uniti ed Europa: rispetto ai *roaring Nineties*, la Grande recessione ha inceppato la crescita, ha segnato una modifica della dinamica della disuguaglianza, ha nettamente irrigidito i meccanismi di mobilità non soltanto sociale (Milanovich 2017). La disuguaglianza tra i paesi si è accompagnata a una più netta disuguaglianza all’interno di ciascuno di essi. Quest’ultima, in un confronto con il decennio precedente, non è stata più determinata solo dalla crescita dei redditi medio-alti, ma anche e soprattutto da una netta perdita relativa dei redditi medio-bassi; si è quindi manifestata in modo trasversale rispetto alle classi sociali, innescando disparità e fratture orizzontali, tra i cosiddetti *winner* e *loser*, e, soprattutto, verticali, tra gli stessi che sono etichettati come i perdenti e gli esclusi della globalizzazione, aprendo dinamiche di ricerca del capro espiatorio che sembrano non trovare più risposte all’interno della grandi cornici interpretative del Novecento. Dopo il 1989, il capitalismo, oltre che ‘senza alternativa’, appare trasformato radicalmente e di più difficile lettura. Anche per questo, quelle dinamiche di ricerca del capro espiatorio si rivolgono contro alcuni obiettivi più che contro altri: le élites (in cui vengono compresi i partiti tradizionali della sinistra) e le nuove migrazioni degli anni Dieci. Nel frattempo, quella nuvola gassosa che si tende a etichettare come neo-liberismo ha agito sui meccanismi di formazione e distribuzione del reddito e della ricchezza e sull’accelerazione della velocità di queste trasformazioni, determinate dai modi e dai tempi specifici in cui singole *policies* di allargamento del dominio del mercato e restringimento di quello dello stato si sono combinate agli effetti dirompenti della diffusione delle nuove tecnologie. Poiché i modi in cui il “global neoliberalism goes local” (Ban 2016) seguono *templates* diversi, e poiché i ritmi della dialettica *embeddedness* e *disembeddedness* possono essere diversi altrettanto, molti hanno sentito la necessità di andare a rileggere un classico del 1944, *La grande trasformazione* di Karl Polany, per interpretare evidenze, cronologie e retoriche di ciò che, del neoliberalismo, ha rappresentato una sorta di colpo di frusta (Ban 2016; Polany Levitt 2013).

Questi cambiamenti si sono stratificati per almeno trent’anni con un movimento rapido ma ancora relativamente graduale. La Grande recessione ha rappresentato invece uno strappo al tessuto di società, economie, idee di democrazia rappresentativa, illusioni redistributive alimentate dalla crescita. Questo è accaduto in gran parte del Nord del mondo, dove essa ha impresso una scossa sussultoria dal basso verso l’alto, aumentando l’aggressività sociale e politica in modi e tempi non lineari. Interdipendenze incrociate d’instabilità economica e identitaria e sistemi politici poco reattivi al cambiamento hanno contribuito a generare un

clima divisivo e potenzialmente esplosivo.

Proprio sul piano politico, infatti, si sono stagliati l'andamento crescente dell'astensione dal voto, il crollo dell'adesione ai sindacati, la spinta alla polarizzazione dell'opinione pubblica, l'erosione del consenso ai partiti tradizionali e a quelli della sinistra in particolare – oltre che della base elettorale e della legittimità di molti dei governi che erano in carica alla metà di questo decennio – il successo di partiti e movimenti cosiddetti populistici. Ma i segni di instabilità della democrazia in Europa non si fermano a questo: nei paesi che fino all'inizio degli anni Novanta hanno fatto parte del vecchio blocco geopolitico sovietico, si osserva da qualche anno un favore crescente verso una tentazione autoritaria che coinvolge anche liberal-democrazie di più lunga storia, comprese quelle che dell'Europa unita sono state tra i paesi fondatori, come la Francia e l'Italia. A questi sviluppi non sono estranee le politiche securitarie e di lotta al terrorismo. Sia nell'Europa del Nord, sia in quella dell'Est, sia in quella mediterranea, si allarga in modo allarmante la popolarità di messaggi razzisti, xenofobi, misogini, omofobi, fondamentalisti; si sdoganano fascinazioni verso "l'uomo forte" e verso alcuni modelli autocratici che appaiono di successo nel globo.

Le elezioni legislative tedesche del settembre 2017 hanno visto entrare nel Bundestag un partito della destra radicale come *Alternative für Deutschland* quale terza forza politica della Germania, quando nel 2013 questa stessa forza politica non era riuscita a superare la soglia di sbarramento. Le elezioni politiche nazionali italiane del marzo 2018 hanno visto vincere i due movimenti che più facilmente possono essere rubricati sotto l'etichetta di 'populisti': la parola è scivolosa ma serve a concentrare l'attenzione sul fatto che Lega Nord e Movimento 5 Stelle si sono presentati agli elettori come accomunati da posizioni *anti-establishment*, dalla ricerca di una via di uscita sovranista e sostanzialmente nativista dai processi di globalizzazione e da una aperta ostilità verso le istituzioni dell'Unione Europea e le sue politiche migratorie e di austerità. Queste espressioni di voto in Italia e in Germania rappresentano solo alcune scariche che mettono in tensione il fragile equilibrio dell'Europa post-1989, e si inseriscono nel processo ampio che è al centro di riflessioni incrociate da parte della scienza politica, delle scienze sociali in generale, di alcuni approcci delle *humanities*, della storiografia più attenta ai movimenti della storia e memoria pubblica di questo continente (Focardi-Groppo 2013; Pakier-Wawrzyaniakeds 2016; Ther 2016).

Quando l'ideazione di *Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe* inizia a prendere forma è il 2013. In quel momento, gli effetti della crisi economica si facevano sentire più acuti e pervasivi, quelli politici, pure già in parte evidenti, non erano ancora dispiegati come è stato possibile osservare in seguito, ma la crisi europea dei migranti stava affacciandosi nel modo più drammatico con il naufragio di un peschereccio libico diretto a Lampedusa che trasportava migranti eritrei: nell'ottobre 2013 muoiono in mare quasi quattrocento persone. Questo è contemporaneamente sullo sfondo e al centro del progetto e del volume di cui parlo; i suoi organizzatori e curatori hanno mostrato perspicacia nel mettere a fuoco per tempo il punto

d'intersezione di un contesto e di una congiuntura che si facevano via via sempre più sconcertanti, illuminandone tratti diversificati e plurali (come si riflette significativamente nel titolo del volume, interamente declinato al plurale).

Dove

Ciò sarà anche più chiaro se, come secondo elemento di commento, andiamo a situare nello spazio l'indagine che ha fatto da base materiale al progetto e al libro: a una prima conferenza, organizzata presso il polo di Sesto San Giovanni dell'Università di Milano nel dicembre 2014, con il titolo appunto *Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe*, ne segue un'altra, tenuta a Chemnitz nel giugno 2016: è l'anno della Brexit, della campagna elettorale che avrebbe portato Donald Trump alla presidenza USA, dell'esplosione numerica degli arrivi di immigrati e rifugiati in Europa, così la seconda conferenza aggiungeva una più stretta focalizzazione su *Emergency Diasporas and Borderlands*.

I promotori del progetto e i curatori del libro lavorano rispettivamente nel polo di Sesto San Giovanni dell'Università di Milano, dove con gli anni Duemila si è insediato il Dipartimento di Scienze della mediazione linguistica e culturale (dove lavorano Claudia Gualtieri e Roberto Pedretti), e a Chemnitz presso la University of Technology (dove lavorano Cecile Sandten e Eike Kronshage). Sesto San Giovanni è una città della cosiddetta Zona Omogenea Nord Milano, con una tradizione industriale che corre lungo tutto il Novecento, ed è uno dei luoghi che ha più acutamente sentito gli effetti locali dei processi di riconfigurazione dell'economia mondiale degli ultimi tre decenni. Città medaglia d'oro della resistenza, connotata da una forte identità operaia e da un'altissima densità sindacale, nell'immediato Secondo dopoguerra si guadagnò l'appellativo di "Stalingrado d'Italia." Sesto ha visto chiudere però tutte le sue grandi fabbriche in meno di un decennio alla fine del secolo scorso, la sua popolazione cadere del 20% rispetto agli anni Settanta e quella dei cittadini non europei residenti salire quasi della stessa percentuale con l'apertura del secolo successivo. Mentre il progetto *Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe* si dipanava, Sesto è stata al centro di alcuni accadimenti emblematici soprattutto a questo riguardo. Nel dicembre del 2016, Anis Amri, cittadino tunisino ritenuto responsabile dell'attacco terroristico perpetrato al mercatino di Natale di Berlino pochi giorni prima, veniva ucciso dalla polizia italiana di fronte alla stazione ferroviaria di Sesto nel corso di un controllo di routine sul territorio. L'uccisione di Anis Amri è stata considerata il detonatore per lo spostamento dell'espressione politica della città: nel giugno 2017, dopo 72 anni ininterrotti di amministrazioni di sinistra, la "Stalingrado d'Italia" ha eletto un sindaco e una giunta Forza Italia-Lega Nord; e ha riconfermato questo orientamento a destra alle elezioni nazionali del marzo 2018, che a Sesto erano state precedute dall'espulsione di 200 migranti (un numero record per una singola città italiana) e dall'iniziativa di bloccare la costruzione di quello che sarebbe dovuto essere il centro islamico più grande del Nord Italia.

Al momento di consegnare questo saggio (agosto 2019), le cronache sono ancora

concentrate su una serie di episodi che hanno invece coinvolto Chemnitz, che è stata il secondo pilastro logistico e scientifico del progetto. Pur situata in una delle regioni tuttora più industrializzate della Germania, anche Chemnitz – Karl Marx Stadt fino alla riunificazione tedesca – è una città con un passato manifatturiero più importante del suo presente. Come Sesto, ha perso il 20% della sua popolazione, in un declino demografico accelerato dopo il 1991 e che corrisponde anche a un invecchiamento netto. L'episodio avvenuto a Chemnitz nell'estate 2018 cui intendo riferirmi qui riguarda l'omicidio di un cittadino per cui sono stati arrestati due immigrati, ma riguarda soprattutto il drammatico seguito dei suoi effetti: cacce all'uomo, violente manifestazioni di piazza della AfD e della destra estremista, ma anche contro-mobilizzazioni e manifestazioni antirazziste che – sotto lo slogan #wirsindmehr (noi siamo di più) – hanno richiamato decine di migliaia di persone.

Gli accadimenti di Sesto e di Chemnitz ci portano direttamente al cuore dei temi di *Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe*. Le riflessioni dei 24 contributori – accademici, ricercatori indipendenti, docenti e studenti, attivisti per i diritti LGBT, voci del mondo dell'arte, della poesia e della narrativa, della creatività in generale – sono state infatti organizzate come una conversazione aperta, quel genere di forma di scambio che, molto spesso, all'interno degli spazi disciplinari più stretti, è intralciata o impedita. Il progetto ha messo in interrogazione reciproca i *cultural studies* con i molteplici ambiti di perturbazione profonda che stanno riconfigurando l'Europa, specie attorno alle parole chiave migrazioni-confini.

I curatori hanno voluto che lo sforzo di analisi critica degli studi culturali fosse applicato a quelle perturbazioni, hanno indicato una prospettiva e hanno sollecitato una discussione sul ruolo teorico e metodologico di questa pratica intellettuale di 'contestualità radicale' in faccia alle dimensioni plurali in cui appunto gli elementi di crisi, rischio e regionalismi emergenti si manifestano, vengono pensati, esperiti, discorsivamente e non discorsivamente rappresentati in questo continente. Aperto da una densa introduzione firmata da Sandten, Gualtieri, Pedretti e Kronshage, il volume è organizzato in quattro sezioni. Nella prima sono state disposte questioni di teoria generale attorno a politica e pedagogia degli studi culturali. Nella seconda si allineano analisi diverse sulle culture della precarietà, che è precarietà anche del corpo dei migranti e dei rifugiati, e sui confini come elemento della percezione e dell'ordinamento del mondo contemporaneo. Nella terza lo sguardo è portato sugli scenari concreti dei processi in corso: luoghi, immaginari, emozioni e passioni che attraversano scritture e forme espressive della crisi e dell'emergenza. Nella quarta viene infine proposta la selezione di alcuni racconti brevi e poesie, per gli *insight* che le interferenze tra queste forme creative sprigionano.

I 20 capitoli che costituiscono il volume attraversano questo intero ventaglio nell'esplicito intento di cogliere il nuovo che emerge dalle giunture delle crisi proprio in quanto 'trasformazioni decisive'. Qui mi limito a un'incompleta carrellata di esempi che sono quelli che hanno avuto più risonanze per me: la rassegna di Sebastian Berg che colloca il problematico termine 'populismo' nell'inflazione attuale del suo uso e introduce l'idea di una *post-political age* che

prescinde dall'assunto di esistenza di una età dell'oro della democrazia (che sarebbe invece implicato nell'espressione *post-democracy*); la riflessione di Roberto Pedretti sul ruolo degli intellettuali dentro condizioni di produzione della conoscenza e della verità radicalmente cambiate dalle nuove tecnologie e su come, e in quale misura, questo ripropone l'idea di tradimento degli intellettuali che Julien Benda denunciava negli anni Venti (un decennio il cui clima si avverte in Europa sempre più vicino); le analisi del *rioting* urbano e dei *rioters* come comunità di consumo e di desiderio, ma soprattutto l'analisi e interpretazione delle loro rappresentazioni (Tomasello; De Michelis); la proposta dell'insegnamento degli studi culturali (nel senso di "the act of teaching") come "critical awareness of the present and a vision for the future" (Gualtieri 92), la quale introduce a sua volta il duplice tema di una pedagogia degli studi culturali, di una "pedagogy of borders" dentro e fuori le istituzioni preposte all'istruzione degli studenti europei (Baraldi), o il caso dell'avvicinamento alla narrativa da parte di un gruppo di figli di rifugiati nella Londra della fine degli anni Novanta (Sandten); l'identificazione di spazi di lingua franca nell'arte di strada (Dausend) e di pratiche e poetiche di "speranza militante," correttivi dei più vistosi "scripts of the supremacy of the market" e correttivi posti in relazione dialettica con le più manifeste espressioni di impotenza, disillusione, ansia, rabbia, risentimento, depressione e cinismo (De Michelis 230).

Ma i molti altri contributi mappano in prospettiva micro quella che è descritta dall'Unicef come la maggiore emergenza profughi dalla fine della seconda guerra, e mentre ragionano sulla categoria di confine, sugli elementi di arbitrarietà che la crisi ingloba, sulle forme di attualizzazione drammaturgica che genera, offrono suggestioni importanti su come la ricerca culturale sceglie di lavorare: l'analisi della metafora cartografica usata nella rappresentazione degli effetti della guerra fra Somalia ed Etiopia (Pandurang); i risultati di un'indagine linguistica sui proverbi europei e africani per una paremiologia transculturale (Oloruntoba-Oju); una ricerca condotta dalla Technische Universität di Chemnitz tra 2015 e 2016 attraverso una metodologia di design partecipativo per generare prodotti multimediali, *social networks*, siti web e applicazioni sintonizzati sugli specifici bisogni di comunicazione e informazione dei migranti (Sommer, Bishoft, Hübner); una ricerca sulla costruzione sociale della sofferenza psichica tra nove donne migranti a Torino, sostenuta da un documentario etnografico del 2015 per rappresentare le loro storie di maternità e in alcuni casi il loro allontanamento dai figli per azione della giustizia e delle istituzioni italiane (Gavin, Taliani, Voli).

La cornice

Tutti i contributi sono incastonati tra due interventi di Lawrence Grossberg, sui quali intendo soffermarmi maggiormente perché incapsulano una chiave di lettura complessiva che offre molte vie d'accesso al progetto *Risks, Crisis and New Regionalisms*. Il primo intervento corrisponde a un denso saggio che riprende ed espande la relazione che lo stesso Grossberg tenne all'Università di Milano-Sesto San Giovanni nel 2014, mentre al secondo, pensato e

redatto solo alla conclusione del progetto, è stato affidato il compito di tirarne le fila.

La curiosità di questo studioso americano per le pratiche e gli oggetti di ricerca dei colleghi europei è alimentata da ciò che lui vede come un bisogno di ri-significazione dei *cultural studies*, indifferibile proprio perché, afferma, il momento dei *cultural studies* è questo: “Cultural studies was invented precisely as a way of responding to such an organic crisis” (Grossberg 2017b, 355). Sono lo studio contestuale dei contesti, ma anche analisi della congiuntura: “where contexts can only be grasped in their complexity is the conjuncture” (2017a, 30). La congiuntura è un contesto particolare e il momento in cui forti e contraddittorie spinte sociali, politiche, economiche e ideologiche improntano insieme una formazione nuova.

In gioco c'è una posta alta, che è la capacità di riconoscere, definire e comprendere la natura di questa formazione, emergente ma insidiosamente instabile. Credo quindi che quel sostantivo plurale *Emergencies* che fa parte del titolo del progetto possa essere colto anche nella sua ambiguità: come ‘urgenti necessità’ e come ‘qualcosa che emerge’, un venire a essere di eventi, processi e vissuti di persone reali (Ferraris 2016).

Poiché la domanda è ‘che cosa c'è di nuovo nella congiuntura del nostro presente?’, per rispondere Grossberg apre con la *mise en place* di alcuni “pezzi” di *cultural studies* particolarmente preziosi. È questa l'espressione usata da Grossberg: sono i pezzi che servono al lavoro di sperimentazione e immaginazione intellettuale; pezzi nel senso di parti di un tutto, tasselli, oggetti di particolare interesse intrinseco. Grossberg avverte da subito che essi sono già noti a chi pratica questo ambito, ma proprio perché i *cultural studies* non sono affatto solo assemblaggio, ciò che gli interessa qui è fare lavorare insieme questi pezzi in modo inedito. Se la centralità della cultura come dominio di conoscenza e la vitalità delle configurazioni della cultura che negli anni Settanta erano state proposte nell'ambito del Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham non sono affatto venute meno con il tempo, le radicali trasformazioni dell'assetto economico, dell'articolazione dei media e delle nuove tecnologie, la generalizzata crisi di autorità e i riassetto del potere che ne sono seguiti, costringono oggi a riarticolarne le problematiche politiche.

Grossberg inizia dalla responsabilità dell'intellettuale: responsabilità verso chi soffre per le relazioni di potere in essere, cui l'intellettuale è chiamato a rispondere offrendo una visione espansa delle possibilità di azione politica, e anche responsabilità che vincola l'intellettuale a una comprensione rigorosa della realtà. Un secondo tassello è quindi l'onere che ogni forma di attivismo si trova in capo: quello di una conoscenza empirica e non solo teoretica delle condizioni che sostanziano questa realtà, delle specifiche apprensioni e aspirazioni che la attraversano, della forma altrettanto specifica che le paure e il risentimento prendono, e del ventaglio delle forze che si frappongono al cambiamento. Il terzo elemento ci rammenta che se la realtà è fatta di relazioni, ciò che attiene specificamente ai *cultural studies* è il muoversi nello spazio fluido che sta tra le visioni essenzialiste e quelle anti-essenziariste della relazionalità, uno spazio che non nega l'ontologia alle relazioni sociali, ma che ne afferma al con-

tempo la natura contingente, di processo emergente e insaturo. Ciò conduce al quarto elemento: l'impegno dei *cultural studies* a fare dei contesti l'oggetto centrale dello studio. Prima di quello della cultura, dei testi e delle pratiche, è lo studio dei contesti che fonda l'autorevolezza dei *cultural studies* e non gli apparati teoretici e ideologici che vi si accompagnano, ma non li predefiniscono. Ed è lo studio dei contesti che fonda le particolari ambizioni veritative di questa pratica, dove il "vero" è sempre tale relativamente a un contesto, appunto, a un luogo cioè che non è non necessariamente fisico ma principalmente relazionale, che è campo di possibilità – per quanto vincolate – di comunicazione e di scambio fra individui. Il quinto elemento ha a che fare con la complessità: intrecci, miscugli, ibridazioni, molteplicità, contemporaneità e sincronicità, sovra-determinazioni e contraddizioni di ogni struttura e relazione. Ma se l'idea di complessità si è imposta come leitmotiv del lavoro critico, Grossberg invita a guardarne l'implicazione forse meno considerata, ossia il difficile equilibrio che va cercato tra il rifiuto di ogni forma di riduzionismo della complessità (continuamente aggirata da modellizzazioni, assunti binari, opposizioni corrosive), e la ricerca del livello pertinente di astrazione (quello che consente di non esser travolti da essa). Il sesto tassello ha a che fare con il rischio e la difficoltà dei *cultural studies* – che richiedono interdisciplinarietà e pratiche collaborative – entro una ricerca universitaria frammentata e balcanizzata fra discipline, isolata dal mondo esterno sotto la spinta di derive campanilistiche, in declino di autorevolezza, soggetta a una dinamica competitiva accelerata. È da questo spazio che emerge la necessità di inventare nuove forme di conversazione e di scambio che taglino trasversalmente le discipline, che si propongano di raggiungere conoscenze congetturali e provvisorie. Il settimo elemento "is not that culture always necessary matter, but that in some conjunctures, it is made to matter, and sometimes made political" (Grossberg 2017a, 31).

La modalità di organizzazione e costruzione della cultura nel nostro presente è per Grossberg quella dell'*affetto*. Egli introduce quindi una categoria di *scholarship* oggi sempre più discussa, che non ha solo una connotazione emotiva, ma anche conoscitiva e corporea (nel senso che passa dal corpo), che mette quindi in relazione le emozioni con il cervello e con la biochimica della mente. La categoria dell'*affetto* designa le forme diverse dell'organizzazione dell'intensità e dei sentimenti che costituiscono la trama dei vissuti e che danno loro senso, ma non si tratta di sensazioni e sentimenti dell'individuo, si tratta piuttosto di una possibilità di influenzare e di essere influenzati indipendente dal soggetto. Ecco il tratto che rende politico l'*affetto* e che lo fa materia di interi *paesaggi affettivi* (2018). È del resto particolarmente interessante il fatto che, mentre Grossberg stila il suo ampio commento a questo progetto di ricerca di studi culturali europei, gli argomenti che mobilita stiano intanto diventando l'impalcatura teorica del suo più recente volume dedicato – sotto il significativo titolo *Under the Cover of Chaos* – ad analizzare invece la presidenza americana di Donald Trump (2018). Qui, a essere dichiaratamente messo a fuoco è l'obiettivo di *pensare a come pensiamo* il contesto politico contemporaneo. Riecco quindi alla ribalta l'idea di paesaggio affettivo come perno della

narrazione del contesto politico presente e contemporaneamente come “pezzo” chiave per cambiare questa stessa narrazione.

L’attenzione epistemologica per l’affetto-*affectio* ha una lunga tradizione che risale a Spinoza, a cui arriva da Aristotele, e ripresa da Bergson, Deleuze e Guattari, e che si è poi coagulata in una recente “svolta affettiva” (Clough Ticineto e Halley 2007), la quale guarda all’affetto appunto come fuoco di analisi di alcuni fenomeni sintomatici del presente – guerre, traumi, torture, massacri, terrorismo – e del modo in cui funzionano assieme. Tra i saggi che compongono *Crisis, Risks and New Regionalisms* questa dimensione è del tutto trasversale, e uno le è dedicato direttamente ed esplicitamente (Beck).

Ciò che Grossberg richiama è la politicizzazione dell’affetto, un’articolazione della realtà che lui interpreta come costruita, almeno in parte, culturalmente e discorsivamente. Per Grossberg l’affetto non è categoria autonoma quindi, o almeno non lo è come tale autonomia è intesa entro la prospettiva neuro-scientista del filosofo canadese Brian Massumi, verso la quale Grossberg è critico (Massumi 1995; Massumi 2015), ma è una categoria che è in contingente relazione con il piano dell’ideologia, della biopolitica, ecc.

Proprio perché non sono realtà biologiche ma costruzioni complesse, alcune particolari formazioni affettive per Grossberg possono diventare siti di potere e di scontro. A suo parere, il processo di politicizzazione dell’affetto inizia ad accelerare prima di quel Sessantotto di cui nel 2018 si celebra il cinquantenario, s’impenna negli anni Ottanta e deposita i suoi effetti ai piedi della congiuntura in cui siamo immersi. Da un lato, essi si manifestano con un intenso proliferare di movimenti sociali, forme di attivismo e resistenza, di lotte: una proliferazione che è oggi assai maggiore rispetto ai romanticizzati anni Sessanta ma che sembra complessivamente incapace di orientare la politica e il cambiamento. Dall’altro, illuminano l’apparente assenza di praticabili alternative all’ordine capitalista, tanto che l’affermazione attribuita a Frederic Jameson per cui “è più facile pensare la fine del mondo che la fine del capitalismo stesso” ha finito con l’imporsi nel discorso comune.

La politicizzazione contemporanea dell’affetto ha un corollario di “organizzazione del pessimismo” (l’espressione in questo caso è di Walter Benjamin) che è storicamente specifica. Grossberg smonta infatti il paesaggio affettivo dell’oggi in quelle che interpreta come sue componenti specifiche e identifica queste componenti in precise “strutture del sentire,” concetto introdotto prima e rielaborato poi da Raymond Williams (Williams 1978; Grossberg 2009). Le “structures of feeling” puntano alla trama, tonalità e coerenza dei vissuti. Le strutture del sentire sono il sito in cui le esperienze emergenti sono rese comprensibili, accettabili, plausibili; si articolano in “mattering maps” (Grossberg 2017a, 40) che a loro volta danno sostanza alle forme d’investimento affettivo e di cura e, quindi, anche alle forme di appartenenza, attaccamento, attrazione oppure distanziamento. Esse circoscrivono le possibilità di *empowerment* e *agency*; si impongono come dominanti, si affacciano come emergenti, o restano come residue – tutte materializzazioni che possono coesistere, giustapporsi o co-determinarsi.

Non è un caso che, per ragionare sulla nostra contemporaneità, il concetto di ‘struttura del sentire’ sia richiamato sempre più spesso dal pensiero critico anche in ambiti solo apparentemente lontani da questo (Strangleman e Rhodes 2014). E non è del resto l’unico concetto a essere ripreso dalla panoplia dei *cultural studies* e portato al di fuori dal loro campo per leggere il presente: ne è esempio l’interesse per gli studi di Edward P. Thompson sull’economia morale e sul comportamento della folla inglese nel Settecento, che conosce una nuova intensità proprio perché aiuta a capire il ruolo giocato oggi dalle comunità contro alcune decisioni economiche prese su tavoli transnazionali lontanissimi da loro (come appunto quelli della EU o del NAFTA), e anche perché consente ai lavoratori delle comunità che si oppongono al discorso dell’inevitabilità di queste scelte di salvarsi dal fraintendimento e dalla sostanziale derisione che sono stati per tanto tempo riservati ai luddisti di due secoli fa (Thompson 1971; Phillips 2013).

Delle strutture del sentire del nostro presente, Grossberg offre una stilizzazione. La sua tesi è che siano configurate in modo tale da minare alla base agibilità, immaginazione, formazione di un’opposizione allo *status quo*; è per questo che la domanda “where is the outrage?” (Grossberg 2017a, 36) oggi non trova risposta apparente; è per questo che l’affetto (o “affezione” se vogliamo ampliarne il campo semantico) è diventato sito di lotta politica. Ciò che il pensiero critico può fare è non stancarsi di indagare in modo fine lo spazio multi-asse che oggi costituisce “il popolare” e che riarticola costantemente ottimismo e pessimismo.

Tra le sue note sulla crisi europea (2017) e il saggio breve sull’America di Trump (2018), Grossberg ha raffinato la propria lettura di quella “organizzazione del pessimismo” della congiuntura presente che si mostra così platealmente attraversata da risentimento e rabbia (Mishra 2017; CENSIS 2017). L’analisi di ciò che chiama “nichilismo passivo” si fa sottile, proprio nella specificazione delle strutture del sentire che ne costituiscono le componenti maggiori. La prima componente, il fondamentalismo (una costruzione del mondo in termini rigidamente binari) è a sua volta il prodotto di due strutture del sentire diverse: relativismo assoluto (l’equivalenza di tutte le scelte), che per qualcuno è affettivamente invivibile, e iperinflazione affettiva (una domanda di esagerazione tale per cui tutto, nel giudizio, deve essere ‘l’eccellenza’, ‘il meglio’ o ‘il peggio’). Questa iperinflazione è a sua volta sovralimentata dalla performance pubblica dell’affetto sui social media. Ma non è tutto. In un mondo in cui ciascuno è ritenuto responsabile dei propri risultati, il fallimento è equiparato al non averci provato abbastanza. Poiché tuttavia le persone nel mondo reale falliscono spesso, la logica dell’iperinflazione affettiva spinge a scaricare la responsabilità del fallimento su qualcuno o qualcosa d’altro. Quindi si accompagna a vittimizzazione (il fallimento e l’esclusione producono la figura di se stessi come vittime), umiliazione dell’altro come compensazione (nelle varie forme dell’intimidazione che le cronache riportano a ritmo crescente: bullismo, *online shaming*, *trolling*), e fanatismo popolare (domanda di performance della certezza, visione di se stessi come sotto attacco, dei propri limiti come risultato del proprio essere vittima, e più in generale

nel rifiuto di riconoscere legittimità all'altro).

La seconda componente che Grossberg chiama in causa è quella di un'esperienza storicamente specifica dell'ansia. Diversa dalle paure che agitavano gli anni Cinquanta e Sessanta, l'ansia contemporanea si manifesta come uno stato che non ha un esatto inizio e fine e neppure un oggetto preciso; corrisponde a una sensazione di pervasiva insicurezza, di emergenza perpetua, di minaccia incombente (sul lavoro, sulla salute, sul clima, sulla mobilità sociale, sul futuro) e alla sensazione acutamente depressiva di aver perso ogni controllo sul proprio destino. È una sensazione che si manifesta paradossalmente tanto attraverso la fatica ("risk fatigue, catastrophe fatigue, failure fatigue, humiliation fatigue," in Grossberg 2017a, 44), quanto attraverso un iperattivismo distratto: iperattivismo perché la vita quotidiana sembra esser diventata possesso di una sequenza infinita di compiti da svolgere e di una serie altrettanto infinita di domande sul proprio tempo: "the sense that everyday life seems to be colonized by endless tasks and endless demands on one's time" (Grossberg 2018, 100), distratto perché pare comunque portare lontano da ciò che conta.

Un'ulteriore componente è quella del narcisismo, non come disturbo della personalità ma come – terza – struttura del sentimento contemporaneo. Grossberg non cita il saggio che Christopher Lasch aveva dedicato a *La cultura del narcisismo* nel 1979 e che è diventato un *best seller*, perché punta alle specificità e differenze che, del narcisismo, sono storicamente peculiari oggi. Differente da quello che connotava la *me-decade* degli anni Settanta, con le sue forme di autogratificazione, nuovi consumi, esperienze edonistiche, il narcisismo che si affaccia dopo gli anni Novanta è marcato soprattutto dall'*entitlement*: un senso di onnipotenza personale è amplificato da tutte le altre componenti, in altre parole dall'iperinflazione affettiva, dall'ansia, dall'iperattivismo, da quella riconfigurazione radicale dei perimetri di pubblico e privato che è uno dei portati dei *social media*. Nel paesaggio affettivo contemporaneo, il narcisismo sfocia in una netta diminuzione non di numero ma di scala dei progetti d'investimento nel sociale. Il motto "il personale è politico" si rovescia in "il politico è personale" e in una micro-politica individuale. La struttura del sentire del narcisismo prende una declinazione che Grossberg fotografa come: "a historically unique iteration of an affective appeal to the status of experience and feeling as the only and true source of value and truth, since the truth of experience is in some way unattainable, the result is sacralization, so that experience trumps knowledge or expertise" (Grossberg 2018, 102).

Questa auto-centratura (in cui Grossberg coinvolge anche la moda corrente della *mindfulness*) conduce infine al quarto elemento: una forma di alienazione temporale che corrisponde a una politicizzazione dei modi in cui il tempo viene organizzato, compreso e vissuto, e a un farsi sempre più instabile e incerto del senso stesso del tempo, come se nel tempo, oggi, ci fosse qualcosa che non torna: "we are strangers in a strange time. [...] It is the time itself that has become uncanny" (2017a, 44).

Sullo sfondo della costruzione interpretativa di Grossberg c'è quindi la svolta del

ventunesimo secolo, quando quel sentirsi strani in un tempo che si è fatto strano può essere pensato come nostalgia per un presente che non arriva mai e come malinconia declinata al futuro anteriore. Di nuovo emerge l'eco di Walter Benjamin e la sua concezione di malinconia non come stato d'animo privo di contenuti politici, ma come paradigma epistemologico: “una costellazione di emozioni e sentimenti che avvulpano una transizione storica” (Traverso 2016, 13), e una costellazione che, ovviamente, non è nuova in sé, ma che, dopo esser stata messa a fuoco in modo folgorante negli anni Trenta, dopo il 1989 torna a risuonare e a disvelarsi nel presente, quando “there is no present that can be at the right time” (Grossberg 2018, 109).

Una volta obliterata l'idea di progresso, si è liquefatta anche la triangolazione tra passato, presente e futuro, lasciando una condizione segnata da nuove alienazioni e nuove temporalità, in cui: “we are stuck in a present that does not feel real, that does not feel present. It is as if time itself has stopped, or time itself is stuck [...]. It is no surprising that we feel – in all possible senses – out of time” (Grossberg 2017a, 44).

Conclusion

Per Grossberg lo strumento analitico dell'affetto serve quindi intenti diversi. Illumina le aree d'indagine lasciate al buio dall'opposizione binaria tra consenso come accettazione passiva *versus* resistenza come opposizione attiva, tra partecipazione politica e *spectatorship*. Indica non solo che le forme del consenso possono coprire un ventaglio ampio di declinazioni del sentire (consenso entusiastico, limitato, riluttante, speranzoso, disperato, forzato, ironico), ma anche che la dimensione dell'affetto pervade sia le forme del consenso sia le forme della resistenza nel presente politico. Afferma l'urgenza di impegnarsi nel capire le logiche e i linguaggi che appartengono tanto alle seconde quanto alle prime, senza trascurare il potere affettivo del patriottismo, del sovranismo, della religione, e neppure le manifestazioni di quello che qualcuno ha efficacemente chiamato *emotional capitalism* (Illouz 2007).

L'indagine attorno a una categoria che si presenta come pre-politica, quella dell'affetto appunto, nel ragionare di Grossberg, ha un duplice precipitato. Produce un' *indicazione* politica – “It is only when the left begins to address this complexity that it will be able to engage the popular and negotiate the necessary variety of forms of political participation and spectatorship” (Grossberg 2017, 36). E lancia una provocazione e, al contempo appello, politico, ovvero che è al contempo un appello e che gli studi culturali non smettano di interrogarsi sulla effettiva capacità di attrazione delle proprie stesse proposte:

Rather than starting with the question of how people *should* feel, we need to begin with much more difficult questions of how people *do* feel [...] On what possible ethical ground do we claim to know what people should want? Do we actually know what people feel today? Do we know what they want? What they believe in, and might be fighting for? Do we understand their outrage, uncertainties, anxieties, hopes and struggle? Do we know what their apparent consent means? Do we know to what and how are they consenting? Finally, do we know what it even means to think about struggling over the organization and effects of affect? (2017, 39)

Nel complesso delle sue articolazioni, *Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe* è stato un lavoro corale, realizzato nelle forme scalze, provvisorie, sporche, rischiose delle pratiche intellettuali e politiche degli studi culturali, fatto *con* e *contro* le strutture del sentire di questa apertura di secolo, pronto a coglierne i *popular effects*. I suoi molteplici prodotti derivano da una (auto)riflessione rigorosa sulla congiuntura che attraversiamo e dal tentativo ostinato di immaginare, raccogliere e costruire narrazioni nuove e migliori, più sfaccettate, più inclusive, aperte alla formazione di un 'noi' che in Europa non può più essere quello che era ieri.

Riferimenti

- Ban, Cornel. 2016. *Ruling Ideas: How Global Neoliberalism Goes Local*. New York and Oxford: Oxford University Press.
- CENSIS. 2017. *51° Rapporto sulla situazione sociale del paese*. Milano: Franco Angeli.
- Clough Ticineto, Patricia, e Jean Halley, a cura di. 2007. *The Affective Turn: Theorizing the Social*. Durham and London: Duke University Press.
- Ferraris, Maurizio. 2016. *Emergenza*. Torino: Einaudi.
- Focardi, Filippo, e Bruno Groppo, a cura di. 2013. *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*. Roma: Viella.
- Grossberg, Lawrence. 2009. "Raymond Williams and the Absent of Modernity." In *About Raymond Williams*, a cura di Roman Horak Seidl and Lawrence Grossberg, 18-33. New York: Routledge.
- . 2017a. "Making Culture Matter, Making Culture Political." In *Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe: Emergency Diasporas and Borderlands*, edited by Cecile Sandten, Claudia Gualtieri, Roberto Pedretti ed Eike Kronshage, 27-45. Trier: Wissenschaftlicher Verlag.
- . 2017b. "The Time for/of Cultural Studies." In *Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe: Emergency Diasporas and Borderlands*, a cura di Cecile Sandten, Claudia Gualtieri, Roberto Pedretti ed Eike Kronshage, 353-355. Trier: Wissenschaftlicher Verlag.
- . 2018. *Under the Cover of Chaos: Trump and the Battle for the American Right*. Londra: Pluto Press.
- Illouz, Eva. 2007. *Cold Intimacies: The Making of Emotional Capitalism*. Londra: Polity Press.
- Lasch, Christopher. 1979. *The Culture of Narcissism*. New York: Norton.
- Massumi, Brian. 1995. "The Autonomy of Affect." *Cultural Critique* 31 (Fall): 83-109.
- . 2015. *Politics of Affect*. Cambridge (UK): Polity Press.
- Milanovich, Branko. 2017. *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*. New York and Oxford: Oxford University Press.
- Mishra, Pamjaj. 2017. *Age of Anger: A History of the Present*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Pakier, Malgorzata, e Joahann Wawrzyaniak, a cura di. 2016. *Memory and Change in Europe: Eastern Perspectives*. New York and Oxford: Bergham Books.
- Phillips, Jim. 2013. "The Moral Economy and Deindustrialization in the Scottish Coalfields 1947-1991." *International Labor and Working Class History* 84: 99-115.
- Polany Levitt, Kari. 2013. *From the Great Transformation to the Great Financialization: On Karl Polany and Other Essays*. Londra: Zed Books.

Reyné, Dominique, a cura di. 2017. *Où va la démocratie? Une enquête internationale de la Fondation pour l'innovation politique*. Parigi: Plon.

Strangleman, Tim, e James Rhodes. 2014. "The 'New' Sociology of Deindustrialisation? Understanding Industrial Change." *Sociology Compass* 8 (4): 411-421.

Ther, Philipp. 2016. *Die neue Ordnung auf dem alten Kontinent. Eine Geschichte des neoliberalen Europa*. Berlino: Suhrkamp.

Thompson, Edward P. 1971. "The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteen Century." *Past and Present* 50: 76-136.

Traverso, Enzo. 2016. *Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*. Milano: Feltrinelli.

Williams, Raymond. 1978. *Marxism and Literature*. Oxford and New York: Oxford University Press.

Roberta Garruccio (PhD in History of European Society) is Assistant Professor in Economic History in the Department of Studies in Language Mediation and Intercultural Communication, University of Milan. Over the last decade she has been practicing Oral History, investigating firms, organizations and markets through in-depth interviews. She has collected several oral archives, authoring and editing related publications on behalf of several institutions. Since 2012, she has been a member of the steering committee of AISO (Italian Oral History Association). She is now working in the field of Deindustrialization Studies.